

LA BATTAGLIA DELLE IDEE
IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO E LA FILOSOFIA
NEL SECONDO DOPOGUERRA,
A CURA DI MATTEO CAVALLERI
E FRANCESCO CERRATO¹

EMANUELE LEPORE

Leggendo unitariamente i due *Manifesti* per la filosofia di Alain Badiou – pubblicati rispettivamente nel 1989 e nel 2009 –, si apprezza il ruolo che la filosofia può svolgere dinanzi alla forclusione di un orizzonte politico *altro* rispetto all’egemonia capitalistica, cioè non riducibile a nessuna delle molte variazioni in cui il modo di produzione capitalistico è in grado di ristrutturarsi. Il primo manifesto faceva insorgere la capacità *sottrattiva* della filosofia rispetto alla ricomposizione egemonica che seguì agli “anni rossi”, mentre il secondo tentava di contrastare una “situazione planetaria” caratterizzata da una rinnovata fase di militarizzazione massiccia volta a “proteggere i ricchi e soddisfatti occidentali dai loro nemici tanto naturali quanto innumerevoli, cioè dai miliardi di diseredati di tutto il pianeta”². Oggi, la potenza della filosofia dovrebbe affrontare il “disorientamento del mondo” che guadagna gradi di irrazionalità sempre maggiori, rendendo plausibile una esplosione combinata e globale delle molte guerre che flagellano le società contemporanee – sia ai loro margini esterni, sia entro i rispettivi confini. Tuttavia, la capacità della filosofia di erodere la travatura ideologica che assicura il *continuum* dell’esistente, ha bisogno di articolarsi a un evento che rimetta in circolazione la carica della filosofia medesima rispetto a quegli ordini di sapere che innervano la presentazione attuale del mondo, e la sua riproduzione. In assenza di un evento, l’esercizio filosofico si traduce nel tenere aperto lo spazio in cui esso possa darsi, cioè nel disarticolare la certezza thatcheriana di un “mondeggiare” che si proietta come storia già fatta. Operazione che non può prescindere dal recupero disincantato di alcuni momenti in cui un’elaborazione filosofica ad alta intensità si è coniugata a una possibilità politica reale *toto coelo* differente.

È questa operazione che aiuta a compiere – a parere di chi scrive – il volume *La battaglia delle idee. Il Partito comunista italiano e la filosofia nel secondo dopoguerra*, recentemente curato da Matteo Cavalleri e Francesco Cerrato. Sono gli stessi curatori a suggerire una simile linea interpretativa, quando affermano che i diversi contributi contenuti nel libro dialogano a partire da una premessa comune, “condividendo la convinzione che il rapporto tra il Pci e la filosofia sia immanente e, soprattutto, necessario” (p. 9). Tale rapporto apre a una duplice riflessione: per un verso, esso consente infatti di apprezzare la specificità del Partito Comunista Italiano quanto alla sua “vivacità intellettuale [...], forse unica nel complesso europeo” (p. 10); per l’altro, porta alla luce una

1 Luca Sossella editore, Roma 2024, 336 pp.

2 A. Badiou, *Secondo manifesto per la filosofia*, Cronopio, Milano 2010.

concezione della filosofia come “sapere essenziale per una forza politica” che si organizza entro l’orizzonte del comunismo, avendo cioè “eletto quale scopo della propria azione il mutamento radicale delle condizioni sociali in vista della costituzione di una nuova umanità” (*ibidem*).

L’unità sinottica di questo doppio ordine di considerazioni può essere in effetti rinvenuta proprio nell’intervento di Palmiro Togliatti sul primo numero di *Rinascita*³. Nel giugno del 1944, la rubrica *La battaglia delle idee* ospitava infatti un duro attacco allo “scrittarello” con cui Benedetto Croce aveva espulso il comunismo dal novero di ciò di cui potesse esservi storia. Secondo la requisitoria crociana, il comunismo non poteva qualificarsi come “realtà politica” poiché esso pretendeva di radicarsi non “nella positività di un’azione o di un’istituzione”, bensì nella fantasticheria di “una vita senza lotta, cioè di una vita senza vita”⁴. La stroncatura di Togliatti prende così di mira esattamente la chiusura dello spazio della storia operata dal “putrefatto liberalismo sfociato nel fascismo”, la quale oscura la realtà del movimento proletario mondiale in rapporto al quale il “comunismo critico” è venuto elaborandosi. Si delinea così un primo tratto della consistenza intellettuale del Pci, ovverosia l’avvertita necessità di lavorare filosoficamente per riguadagnare la propria storia, in una duplice ottica internazionale e nazionale⁵.

Còlto nella complessità dei contributi che lo costituiscono, il volume curato da Cavaleri e Cerrato fa dunque i conti con la “tensione ideale, che animava militanti e dirigenti di Partito, all’origine del loro volgersi con interesse alla filosofia quale sapere che fa dell’indagine dei fondamenti ultimi dell’esperienza umana il proprio orizzonte problematico unitario” (p. 10). Questa scelta di prospettiva consente al libro di attraversare la soglia culturale e politica costituita dalla figura di Togliatti, insistendo piuttosto sulla ricca serie di esperienze filosofiche gemmate dalla “radicalità della proposta politica comunista”, e di quelle che si addensarono attorno a essa per la sua “credibilità” (*ibidem*). Gli interventi sono così raccolti in due parti: (1) *Il Pci e la filosofia*; (2) *Intellettuali, filosofia e Pci* – quest’ultima è a sua volta suddivisa in due sezioni: (2.1) *Traiettorie marxiste*; (2.2) *Intersezioni filosofiche*. Ne risulta una riflessione composita sulla operatività filosofica di un partito e delle sue rifrazioni egemoniche, degli sforzi speculativi per comprendere la realtà e sostenere una progettualità politico-culturale diversificata. A dispetto delle rappresentazioni più semplici, ne risulta la fisionomia di un’organizzazione animata da vivaci discussioni interne, come quelle che nel dicembre del 1962 accolgono l’“operazione Rossanda”, cioè la promozione della direttrice della Casa della Cultura di Milano a responsabile della Sezione culturale del Pci, dalla fine del 1962 al 1965⁶. La nomina di Rossanda, formatasi con Banfi e sotto l’influenza del neokantismo,

3 Sull’importanza di questa rivista per il Pci e per la figura di Togliatti, si concentra il ricco saggio di Giulia Bassi, *Storia e storicismo nel pensiero comunista del dopoguerra. Una riflessione sul Togliatti di “Rinascita”*, pp. 15-38.

4 B. Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, Laterza, Bari 1943, p. 7.

5 Come scrive G. Bassi nel capitolo menzionato *supra*, alla nota 3: “Infatti, la storia o, meglio, il discorso sulla storia, attraverso una serie di continue narrazioni, rinarrazioni, e contronarrazioni, è stato uno dei principali strumenti di costruzione politica e identitaria del comunismo italiano. In particolare, la storia di partito è stata sempre più collegata, negli anni Quaranta, alla storia d’Italia, specialmente nella rinarrazione della costruzione della nazione italiana attraverso l’epopea risorgimentale prima, quella resistenziale poi, rappresentata, non a caso, come un ‘Secondo Risorgimento’” (p. 16).

6 L’esperienza milanese è ripercorsa, da un’angolatura differente, anche da F. Minazzi nel capitolo *Sull’“implacata ‘concordia discorde’” dei filosofi di Milano col Pci* (pp. 225-253).

con le implicazioni che essa ebbe per la vita intellettuale del partito – anche al suo esterno⁷ –, è ciò su cui si sofferma il saggio di Alessandro Barile, *L'egemonia perduta*, che riesce efficacemente a delineare il cuore della operatività politica di Rossanda: conferire nuovo slancio al “moderno Principe comunista”, a partire da una nuova fase di dibattito culturale e scientifico all’indomani del 1956, e da un rapporto tra intellettuali e partito che fosse sì organico ma con un maggiore grado di plasticità da parte dell’organizzazione.

Se il rapporto tra la filosofia e il partito deve serbare la possibilità di produrre nuovi quadri di lettura del presente, e favorire la elaborazione ulteriore della ipotesi comunista, allora occorre prestare attenzione alle “politiche della filosofia” a cui il Pci fece ricorso. È il saggio di Giulio Azzolini a prestare particolare attenzione ai dispositivi culturali e politici con cui, in seno al Pci, si consumò il confronto tra “filosofie marxiste non solo diversissime e, su aspetti cruciali, incompatibili, ma anche un tempo antagoniste rispetto al Partito stesso” (p. 54), soprattutto a partire dagli anni Settanta. Non solo quello con la speculazione filosofica, ma anche il rapporto tra le diverse filosofie venne articolandosi entro i circuiti del partito – come le sue riviste, la Commissione culturale, l’Istituto Gramsci –, ne attraversò il tessuto esercitando su di esso un certo grado di pressione, soprattutto nelle fasi più delicate della vita del Pci, come quella segnata dal “compromesso storico” (cfr. pp. 55-56). Inoltre, se le filosofie che si agitarono nel Pci e attorno a esso hanno in comune una discendenza marxiana, non sorprende osservare che il loro movimento seguì spesso il ritmo della crisi: quella dello “storicismo”, ad esempio, rispetto a una riorganizzazione delle direttrici dell’accumulazione capitalistica in Italia.

Per riprendere l’intervento di Cesare Luporini alla riunione del 9 marzo 1974 presso l’Istituto Gramsci (cfr. pp. 62-63), nella valutazione del rapporto tra il Pci e la filosofia è necessario porsi una questione assai più complessa, ovvero quella della scissione di filosofia e politica: essa, infatti, rischia di trasformare l’apertura filosofica dell’organizzazione partitica in una reciproca indifferenza tra “filosofi” e “politici”; rischia, cioè, di recidere la “mediazione” tra il lavoro filosofico e la politica, producendo tra l’altro uno scadimento del primo in copertura ideologica di una specifica linea d’azione (cfr. p. 63). Dalla crisi di un paradigma alla rielaborazione profonda di un nuovo metodo, di una nuova concezione della politica comunista⁸: almeno per il Pci, questo passaggio ha segnato in pari tempo la traiettoria di un sommovimento filosofico, come quello tentato da Luporini nella transizione dallo storicismo alla “riscoperta delle forme”, mentre “le *global turbulences* degli anni Settanta battevano alle porte”⁹.

Nonostante il volume in esame non ponga delle conclusioni univoche, la sua fisionomia suggerisce che è in certa misura il partito a doversi strutturare come medio oggettivo di trasformazioni filosofiche che, per così dire, possono principiari al di fuori di esso. È forse il caso del passaggio “dal marxismo ai marxismi” all’indomani del 1956, o dei dibattiti che durante il “lungo Sessantotto” trovarono il proprio innesco nella diffusione

7 Cfr. il contributo di S. Zappoli, *Norberto Bobbio e il Partito Comunista (1951-1955)*, pp. 253-269.

8 È il medesimo sforzo compiuto da Franco Rodano, il cui lavoro filosofico è stato soprattutto alimentato dalla necessità di ripensare la “corretta topica del rapporto tra dimensione ideale e politica”, in un duplice rapporto critico con il cattolicesimo e il comunismo (cfr. a questo proposito il contributo di M. Cavalleri, *Sbloccare le “verità interne”. Filosofia e politica rivoluzionaria in Franco Rodano*, p. 270).

9 Così G. Cesarale nel capitolo *Dialettica e positivismo nel marxismo italiano post-bellico*, p. 166. Sulla figura di Luporini, ricostruendone la fisionomia complessiva, insiste anche S.F. Magni nel capitolo *Cesare Luporini, la filosofia e il Pci*, pp. 127-144.

della filosofia di Herbert Marcuse¹⁰; o ancora della fase di acuto confronto “tra il Pci e le diverse forme che le teorie e le pratiche femministe hanno assunto in Italia”, favorito da “un incontro tra donne comuniste e femminismo della differenza sessuale che ha scompaginato la relazione con il Partito”¹¹. Si tratta dei momenti in cui la portata critica della filosofia marxista, investendo la società nella sua totalità, stende la propria negatività anche su quello snodo specifico dell’eticità che è il *suo* partito – o che ambisce a essere tale. Non sorprende che ciò abbia investito intensamente un partito comunista¹², se tale aggettivo – seguendo la linea marxista di Nicola Badaloni – comanda anzitutto uno sforzo, filosofico e politico insieme, di anticipare future e nuove forme di libertà delle individualità sociali¹³. In altri termini, si può dire che il volume curato da Cavalleri e Cerrato aiuta a comprendere che lo sforzo filosofico di un partito si svolge senza garanzie che dalle “intersezioni” tra diverse prospettive filosofico-critiche scaturisca *ipso facto* una linea politica efficace, o che il partito non ne risulti eroso nei suoi gangli strutturali. E mostra come questo sforzo implichi l’intelligenza di porre apertamente il “partito come problema” – come, ad esempio, nella traiettoria trontiana esaminata da Jamila Masciat¹⁴ –, di sospingerne la riorganizzazione rispetto al magmatico mutamento della società e dei rapporti di classe che la innervano. La ricchezza delle prospettive teoriche in esso esplorate fa di questo libro una risorsa importante, in un momento in cui il nesso tra la filosofia e l’ipotesi comunista sembra non poter contare del medio di un’organizzazione politica, la cui necessità si candida essa stessa a materia di un rinnovato lavoro filosofico.

10 Cfr. in proposito il capitolo di F. Balestracci su *Il Partito comunista italiano e Herbert Marcuse: il dialogo a distanza nell’anno degli studenti*, pp. 86-105.

11 Così C. Cossutta nel capitolo *Vedove di Lenin o figlie di Irigaray? Il Partito comunista e il femminismo tra emancipazione e liberazione*, p. 106.

12 Sulla specificità del Partito comunista italiano, cfr. il contributo di A. Burgio, *Postfazione. Filosofia e trasformazione. La funzione del pensiero critico nell’azione del Pci durante la Prima Repubblica*, pp. 293-212.

13 Il pensiero di Badaloni sulla libertà comunista – una delle linee più produttive della ricerca badaloniana – è ricostruita con molta precisione da G. De Paola nel capitolo *Badaloni e la ricerca della libertà (comunista). Note introduttive*, pp. 167-184.

14 Cfr. il suo contributo su *Mario Tronti e il partito come problema. Fenomenologia del Pci e metafisica del politico*, pp. 202-222. Cfr. anche il contributo di F. Cerrato su *Organizzazione e critica dell’ideologia. Scienza, pratica e lotta politica nel marxismo di Raniero Panzieri*, pp. 185-201.